Avvenire 27/11/2013

Parrocchie e oratori si mobilitano per aiutare numerosi siriani accolti nel centro di via Novara

I profughi dicono «grazie» e cercano una vita nuova

DI FRANCESCO CHIAVARINI

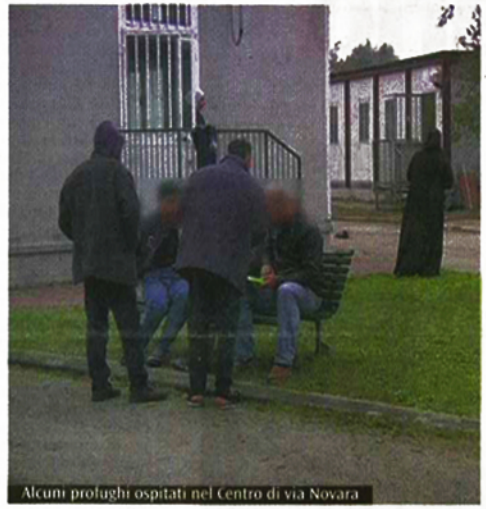
Bianca, 22 anni, studente di architettura. Un pomeriggio ha lasciato da parte i libri: è andata a tenere compagnia ai figli dei siriani che nei giorni precedenti avevano dormito stesi sui marmi gelidi della Stazione Centrale, prima dell'intervento del Comune. Quello stesso pomeriggio, più tardi sono arrivate anche le sue amiche: le educatrici dell'associazione «Bambini in Romania», fondata da don Gino Rigoldi. Hanno preso i più piccoli per mano e li hanno fatti cantare. I genitori guardavano divertiti. E i volti scuri - affaticati dai giorni in mare e dalle notti passate all'addiaccio - si sono finalmente sciolti in sorrisi.

Siamo in via Novara, il centro del Comune gestito dalla cooperativa «Farsi prossimo» di Caritas ambrosiana, una delle due strutture riaperte per far fronte alla nuova emergenza umanitaria che ha investito Milano. Nei suoi prefabbricati, in questa area periferica della città, da più di una settimana ha trovato accoglienza una parte dei profughi in fuga dalla Siria, che si erano fermati alla Stazione Centrale in attesa di proseguire il loro viaggio della speranza verso il Nord Europa. L'intervento del Comune ha potuto offrire un riparo più dignitoso a queste persone proprio grazie alla mobilitazione straordinaria della società civile.

I milanesi sono stati protagonisti di una gara di solidarietà. In un solo giorno gli operatori della Caritas hanno raccolto coperte, materassi e lenzuola per arredare il centro. Domenica scorsa è bastato far circolare la voce tra i ragazzi degli oratori del quartiere, perché si presentassero una trentina di giovani pronti a prendersi cura dei bambini, mentre le famiglie si sistemavano negli alloggi. E ogni giorno è stato un via-vai di persone venute a portare aiuto. Giocattoli, maglioni, giacconi pesanti. «Posso entrare? Voglio vedere se i signori che ho conosciuto in Centrale stanno bene e hanno ancora bisogno di qualcosa...». Silvia Nur, milanese convertitasi all'islam, nei giorni passati era corsa alla Centrale chiamata da un'amica siriana per distribuire cibo e vestiti. Ne ha ancora un sacco pieno in auto e vuole consegnarlo di persona. Safwan, uno degli ospiti, ha gli occhi lucidi e ringrazia: «Thank you, thank you».

Al momento in cui scriviamo gli ospiti registrati in via Novara sono 87: 40 di loro sono bambini, tra i quali 17 lattanti. Il più piccolo ha 30 giorni ed è nato a Catania, dopo lo sbarco a Lampedusa. Altri 6 hanno meno di un anno: «Sono arrivati molto provati dal viaggio e dalle notte all'aperto», spiega Davide Garofalo, operatore della cooperativa «Farsi prossimo». «Qualcuno piange ancora i propri morti. C'è chi ha saputo solo qualche giorno fa di aver perso amici e parenti nel naufragio al largo di Lampedusa dello scorso 3 ottobre». Secondo la convenzione siglata venerdì 18 ottobre tra il Comune e il governo, i profughi potranno rimanere temporaneamente nel centro di via Novara e nell'altro, aperto dall'Amministrazione comunale in via Aldini (120 posti). Qui riceveranno vitto e alloggio grazie alle risorse erogate dal ministero dell'Interno (30 euro a ospite). Per il momento, però, nessuno intende fermarsi qui troppo a lungo. Tutti sperano di poter passare la frontiera senza essere identificati e chiedere asilo politico in Svezia o in Norvegia, dove le politiche di accoglienza sono molto più generose. Pur di inseguire questo sogno sono disposti a spendere anche gli ultimi risparmi rimasti o a chiederli ad amici e parenti. Il malaffare ha già fiutato il business. Secondo operatori e volontari, già nei giorni scorsi alla Centrale si sarebbero fatti avanti sfruttatori per offrire ai profughi passaggi in auto. Dalle informazioni raccolte ci sarebbe già un tariffario: 700 euro per Monaco, 850 per Berlino. Viaggi che spesso non giungono a destinazione. Nei giorni scorsi alcune famiglie sono state intercettate in Austria e riaccompagnate in Italia, perché secondo gli Accordi di Dublino che regolamentano la gestione dei richiedenti asilo tra gli Stati membri della Ue, è il Paese di approdo a doversi fare carico dell'accoglienza. I profughi sanno bene dei rischi che corrono, ma ormai non hanno più nulla da perdere. «L'altra notte abbiamo accolto una coppia: lei era incinta di sette mesi. Stamattina non c'erano più», racconta ancora Garofalo.

Mescolando arabo a inglese Safwan spiega di essere commosso per la grande generosità dei milanesi. Ma lui vuole una nuova vita, non assistenza. Ad Hama ha lasciato il suo negozio di frutta e verdura. E ora cerca un lavoro, una casa, una scuola per i suoi figli. «But in Italy it's difficult». Così spera che il futuro ricominci più a Nord.



Alcuni profughi ospitati nel Centro di via Novara

«Una situazione molto rischiosa»

«Senza un piano nazionale la situazione rischia di diventare esplosiva. Prevediamo che altri profughi arriveranno a Milano, ma anche nelle altre grandi città del Nord Italia. Come era già successo due anni fa con i nordafricani, anche in questo caso, queste persone non intendono fermarsi in Italia, ma al momento sono bloccate nel nostro Paese dalle normative europea sull'asilo», osserva il vicedirettore di Caritas ambrosiana, Luciano Gualzetti. I margini offerti dalle normative europee sono il vero nodo, senza sciogliere il quale, è impossibile pianificare un piano di accoglienza a lungo termine che non si limiti alla sola emergenza umanitaria. «La situazione è molto complessa - ammette don Roberto Davanzo, direttore di Caritas ambrosiana -. Queste persone, in gran parte, vogliono raggiungere parenti e amici sparsi in Europa e quindi non hanno alcun interesse a chiedere aiuto e protezione nel nostro Paese, perché sanno che, se dovessero presentare domanda di asilo da noi, in virtù degli accordi di Dublino sui rifugiati politici, verrebbero rimandate indietro qualora fossero intercettate fuori dai confini italiani».

Con moglie e figli piccoli Safwan ha lasciato tutto: il suo sogno è la Svezia

Safwan, 38 anni, in Siria aveva un negozio di frutta e verdura, una casa, una vita regolare da commerciante. Ha lasciato tutto. Ha caricato su una carretta del mare la moglie, i due figli di 8 e 2 anni, consapevole dei rischi e senza alcuna certezza riguardo il proprio futuro. «So che sarei potuto morire in mare con la mia famiglia, e che potrei anche non riuscire a raggiungere la Svezia, dove spero di rifarmi una vita. Ma nella mia città, Hama, ogni giorno c'era un morto ammazzato. Meglio rischiare una volta, piuttosto che tentare la fortuna tutti i giorni», racconta in inglese. La traversata della speranza comincia da Alessandria d'Egitto. La nave parte il 10 ottobre. E inizia una strana crociera, fermandosi in diversi porti del Nord Africa, tra Libia e Tunisia, fino a imbarcare 300 persone. Solo a quel punto, fatto il carico di disperati, punta verso Nord. «Quando abbiamo cominciato a prendere il mare aperto eravamo talmente tanti che non c'era spazio nemmeno per stenderci per terra a riposare», racconta Safwan. «Stavamo in piedi, stretti, addossati gli uni agli altri. I bambini strillavano, piangevano, si sentivano male». Il calvario dura tre giorni e tre notti. Poi, il quarto giorno, il 15 ottobre, finalmente una motovedetta della Guardia costiera italiana incrocia la carretta del mare a largo di Lampedusa e la conduce in porto. Lo scafista e l'equipaggio si dileguano tra la folla che scende sul molo. Le famiglie di profughi restano per qualche giorno nel centro di accoglienza dell'isola; poi vengono imbarcate dalle autorità italiane su un aereo e portate al Cara di Gradisca d'Isonzo. Da qui ognuno prosegue per proprio conto. Safwan, con la famiglia, raggiunge Milano. Dorme una notte alla Stazione Centrale. Poi, venerdì 18 ottobre, sale un autobus dell'Atm messo a disposizione dal Comune per accompagnare i profughi nei Centri, e arriva in via Novara. Non ha più soldi, dice. O forse quelli che gli sono rimasti se li tiene stretti nella speranza di poter proseguire il viaggio. L'Italia non è, infatti, la sua destinazione. L'obiettivo è arrivare in Svezia, dove un altro fratello, partito qualche giorno prima di lui, è già arrivato. Ma il passaggio per il futuro costa caro. Per pagare un driver illegale disposto ad accompagnarti oltre frontiere si può arrivare a spendere qualche centinaia di euro. E i prezzi salgono ogni giorno di più, seguendo l'inesorabile legge della domanda e dell'offerta. «Non cerco assistenza e non mi sarebbe mai venuto in mente di cercare un lavoro in Europa perché in Siria stavo bene, avevo un'attività, la mia vita», confessa Safwan. «Poi è cominciata questa guerra e tutto è cambiato». (F.C.)

«So che sarei potuto morire in mare con la mia famiglia, ma nella mia città ogni giorno c'era un morto»